



La Ue punta a rafforzare l'integrazione tra banche
FOTO L'ESPRESSO

L'Europa non decide e riaffiora la paura

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Attesa carica di tensione per l'euro di nuovo alla prova dei mercati. Mentre istituzioni europee e governi si sono cacciati in un cul-de-sac

La prossima sarà "una settimana selvaggia", prevede l'edizione tedesca del Financial Times. Le Borse continueranno a scendere e gli spread italiani e spagnoli a salire. Ma quello che fa veramente paura è il cul-de-sac in cui si sono cacciati i governi e le istituzioni europee.

A tre settimane da un Consiglio europeo che tutti giudicano decisivo perché senza accordi concreti davvero non si potrà andare avanti; mentre, nonostante la buona volontà degli elettori irlandesi (pochi), si addensano le nubi sulle ratifiche del Fiscal compact in forse persino in Germania; quando Berlino respinge al mittente le proposte di condivisione europea del debito e cado una dopo l'altra tutte le ipotesi di regolamentazione dei mercati così che la finanza speculativa continua a strappare gli stati in difficoltà, l'economia europea si trova nella condizione di un aereo che rischia lo stallò: se non va avanti, cade.

È quel che prevede il re degli hedge funds George Soros: l'Europa - ha detto - ha ancora tre mesi di tempo. Se si continuerà a non far nulla, in autunno la crisi investirà anche la Germania, e allora sarà davvero la fine. La Commissione Ue pare, finalmente, voler riprendere l'iniziativa e ieri ha annunciato per mercoledì una direttiva che punterebbe a una maggiore integrazione del sistema bancario continentale. Il progetto indicherebbe il principio della condivisione, per cui tutti gli Stati sarebbero chiamati a farsi carico delle difficoltà del sistema in ogni singolo Paese. È dubbio però che i tedeschi recedano dal rifiuto della "solidarizzazione" dei problemi finanziari. Tanto per non perdere l'abitudine, ieri Angela Merkel ha ribadito che Berlino «non accetterà mai gli eurobond». Il progetto della Commissione prevedrebbe che ai salvataggi partecipino prima gli azionisti, poi i creditori e solo in ultima istanza il fondo salva-Stati.

LO SPAURACCHIO DELLA SPAGNA

Nelle ultime ore, messa (provvisoriamente) tra parentesi la Grecia, lo spauracchio è diventato la Spagna, con il suo sistema bancario massacrato dagli effetti della bolla immobiliare. Il premier Mariano Rajoy ha detto che il Pa-

ese «non si trova sull'orlo di alcun baratro», ma poco prima era arrivata la notizia che per salvare dal fallimento Bankia, uno dei gruppi più grossi che da settimane fa da cartina di tornasole del disastro in cui versa l'intero sistema del credito, non ci vorranno «solo» 19 miliardi, come si era detto, ma «almeno 23». E programmare una nuova manovra di tagli e aumenti fiscali recessivi nel Paese che detiene il record della disoccupazione europea per salvare una banca che gli spagnoli considerano figlia degenerata degli errori della destra, è improponibile persino per un governo che non ha dimostrato finora grande sensibilità sociale.

Ecco allora l'impazienza con cui lo stesso Rajoy e i suoi ministri insistono perché si faccia almeno qualche passo avanti sulla proposta che Draghi ha illustrato al Parlamento europeo e alla quale la proposta della Commissione fa, in qualche modo, da sponda: far sì che si possa utilizzare il fondo salva-Stati European Security Mechanism che dovrebbe entrare in vigore a luglio per sostenere direttamente gli istituti in difficoltà senza passare per gli Stati, gravare sul loro debito e quindi far scattare tutte le clausole capestro previste dal Fiscal compact. E però non è così semplice.

Intanto l'entrata in forza dell'Esm è legata alle ratifiche del Fiscal compact, che sono molto in ritardo anche a non

considerare la riddiscussione di alcuni punti che a moltissimi pare, ormai, inevitabile. Molti economisti tedeschi, secondo lo Spiegel, condividono l'opinione del prof. Jan Hagen della prestigiosa Scuola europea di management e tecnologia, secondo cui il trattato sull'Ems dovrebbe essere modificato, almeno nel caso che in Spagna parta una corsa al ritiro dai depositi cui Madrid non possa far fronte aiutando le banche con soldi suoi: «L'Unione europea ha già violato diversi Trattati, li ha ripensati e adattati. Con un po' di creatività si troverebbe il modo di aprire il fondo ad aiuti diretti alle banche».

E diversi giuristi si sono messi al lavoro per verificare se e come andrebbero modificati gli accordi. Secondo l'esperta di diritto Bettina Brück, già ora l'art. 19 del Trattato sull'Ems prevede che i governatori delle banche centrali possano decidere di modificare le clausole del patto.

L'INCOGNITA MERKEL

E poi su tutto grava l'incognita Merkel. Fin dai tempi di Merkozy, la cancelliera è fieramente contraria all'ipotesi, sostenuta da Parigi, che i fondi salva-Stati funzionino come banche. Continua ad essere tetragona pure se la Commissione Ue, quasi tutti i governi europei, a cominciare da quelli francese e italiano, e a questo punto anche il Fmi, consigliano le immissioni dirette di liquidità, modificando, se necessario, anche gli statuti della Bce.

L'attuale governo di Berlino non ci sta e ha in mano l'ottimo argomento d'essere di gran lunga il contribuente più forte. Può darsi che in queste ore nella cancelleria sulla Spree si stia meditando qualche ammorbidimento, anche per favorire il duro negoziato con la Spd e i Verdi dei cui voti il governo ha bisogno per far passare il Fiskal-pakt. Ma per ora non ce n'è traccia: Frau Merkel e Wolfgang Schäuble sarebbero perplessi persino sulla creazione di un fondo di garanzia europeo per i depositi bancari ed è più che probabile che difenderebbero come mastini le prerogative della Bundesbank contro le timide proposte per la creazione di un ente di controllo comunitario, una Consob europea.

Dallo stallò, per ora, non si esce. E il rischio di precipitare si fa d'ora in ora più grosso.

tro l'Europa, che resta a guardare il disastro, mentre le multinazionali fanno i bagagli e cercano di salvare il salvabile. Ma il dato che è sotto agli occhi degli americani è molto più semplice di così. Per la prima volta da mesi il tasso di disoccupazione Usa torna a crescere: dall'8,1 di aprile a 8,2 attuale. Frazioni, certo. Eppure sufficienti a dar fiato alle trombe del repubblicano Mitt Romney, con la nomination ormai in tasca e pronto a ribaltare lo slogan democratico: da «forward», avanti, a «backward», indietro. Più facile ora mettere sotto accusa la politica economica della Casa Bianca, che non quando le statistiche opponevano ai postulati conservatori l'impuntabile solidità dei fatti, di nuovi posti di lavoro, di un maggior benessere.

SONDAGGI NEGATIVI

La battaglia per la presidenza Usa si vince o si perde sull'economia. Le politiche di genere, i matrimoni gay, persino la riforma sanitaria sono articoli buoni per tempi di pace, non quando ci si sente in trincea a difendere con i denti i confini della propria esistenza, il lavoro, la casa. E non è un caso che nell'ultima settimana Obama abbia collezionato due sondaggi negativi su tre, cedendo il primo posto a Romney. Anche se la media dell'ultimo mese vede ancora in testa il presidente, nei 12 Stati in bilico i due candidati corrono appaiati. Non è un buon segno.

Tagli alla spesa e sgravi fiscali ai redditi alti, la ricetta repubblicana per la ripresa si basa sulle presunte qualità di manager di Romney e su una formula tanto vecchia che persino il Wall Street Journal non la ritiene più sufficiente per risolvere quella che chiama una «crisi artificiale»: creata dal mix base conservatore sommato ai progetti della Casa Bianca sulla Buffet rule, ossia dalla pretesa di far pagare tasse ai ricchi almeno quanto i poveri. Ne è conseguita troppa incertezza sui mercati, troppa paura, a sentire il quotidiano economico Usa, che propone una tregua fiscale di due anni per riavviare i motori. Come se fuori la crisi fosse un problema locale e non quel domino che sta affondando l'Europa un pezzo alla volta, allungandosi verso la Cina e i paesi emergenti.

Gli strateghi democratici stanno riaggiustando il tiro della campagna elettorale, come ha suggerito lo stesso Bill Clinton: non basta più mettere in cattiva luce Romney, bisogna spiegare quel che si è fatto e che si farà. Ma senza una svolta europea le speranze di Obama si assottigliano. E non sarà un bene. Oltre al naufragio economico e d'identità, l'Europa rischia di trovarsi davanti a un presidente repubblicano che un tempo faceva a pezzi le aziende in crisi, tenendosi la parte migliore. E non esiterebbe a fare lo stesso con quello che resta della Ue.

Siamo alla resa dei conti e la politica italiana parla d'altro

EMILIO BARUCCI

ROMA

LA CRISI DELL'EURO NON PUÒ FUNGERE SOLTANTO DA SFONDO

PER IL TEATRINO della politica nostrana, deve richiamare tutte le forze politiche al senso di responsabilità del dicembre 2011. Altro che antipolitica, alleanze, primarie o riforma elettorale, la crisi dell'euro dovrebbe essere il tema numero uno.

È oramai convinzione di molti che siamo arrivati alla resa dei conti. Le elezioni in Grecia e la crisi del sistema bancario spagnolo stanno facendo precipitare la situazione. Il summit europeo di fine giugno assomiglia sempre di più alla pistola dello starter che potrebbe segnare l'inizio di una corsa alla disintegrazione dell'euro. Occorre agire presto, le istituzioni europee

sembrano aver finito le cartucce a loro disposizione, come ha osservato Draghi le risposte ortodosse non bastano più, la risposta deve essere politica e l'Italia deve fare la sua parte.

Il summit europeo non sembra nascere sotto i migliori auspici. Le novità di questa settimana sono almeno due. In primo luogo il problema di Bankia in Spagna è molto serio: occorrono subito venti miliardi di euro e probabilmente molti di più per le altre banche piene di mutui oramai deteriorati, il governo spagnolo non sembra in grado di reperirli sui mercati. Le responsabilità dei governi spagnoli sono serie ma impallidiscono di fronte a quelle del governo tedesco che si ostina a dire no a qualunque risposta collettiva europea nei confronti della crisi. Dopo i no agli Eurobond, agli interventi della Bce a sostegno dei Paesi in difficoltà, adesso è arrivato il no nei confronti

della proposta di Draghi di costruire un sistema di tutela dei depositi a livello europeo in cambio di una centralizzazione della vigilanza.

Per ora l'Italia non è nell'occhio del ciclone, ha subito soltanto un innalzamento del livello dei tassi di interesse e una fuga degli investitori esteri dai titoli di Stato, ma è difficile pensare che ne rimarrà fuori a lungo: gli elevati tassi e la recessione rischiano di mettere in dubbio l'obiettivo del pareggio di bilancio, se la Grecia uscisse dall'euro o la Spagna dovesse accettare un piano di aiuti internazionali il giorno dopo toccherebbe a noi. Il tutto potrebbe concretizzarsi entro la fine dell'anno, arriveremmo al commissariamento in piena campagna elettorale.

Quello che sorprende è che non ce ne è affatto la consapevolezza nelle parole dei nostri leader politici. Al governo Monti va dato atto di fare il possibile per portare la Merkel su posizioni più ragionevoli ma i

risultati sembrano deludenti. Non c'è da meravigliarsi, del resto anche le aspettative riposte nella novità Hollande sono state seguite da ben pochi risultati. Forse si sopravvalutava la rilevanza del direttorio franco-tedesco, la Germania è sì rimasta sola ma può sempre contare sul sostegno più o meno silenzioso di molti paesi del centro e del nord Europa.

Esaurite le risposte predisposte dai tecnici occorre che la politica batta un colpo. L'Italia deve fare ancora una volta i compiti a casa.

A dicembre non siamo andati a votare perché i mercati non ce lo avrebbero permesso. A sei mesi di distanza lo scenario appare immutato: lo spirito di responsabilità richiamato dal Presidente della Repubblica a fine anno si è perso per strada, il governo appare avere esaurito la spinta propulsiva, gli schieramenti sembrano ben lontani dall'assumere

i contorni definiti che potrebbero portare ad una sana competizione. Rischiamo di dover affrontare la crisi dell'euro con un governo debole e partiti alla ricerca di una strada per loro stessi senza una ricetta per affrontare la situazione.

Rischiamo di aver perso sei mesi fatali. I partiti mostrano di non aver neppure imparato la lezione delle elezioni amministrative. I cittadini italiani sono in attesa di risposte chiare e di fatti dai loro rappresentanti. In un momento così grave il senso di responsabilità non si può soltanto evocare, occorre coltivarlo giorno per giorno.

Soltanto così la politica recupererà credibilità. In poche parole, piuttosto che occuparsi di tatticismi, sarebbe bene che un leader politico dicesse cosa vuol fare per affrontare la crisi dell'euro e che agisse davvero per scongiurare lo scenario greco.